

JACOPO SCARPA

UN DIALOGO FRA DUE REPUBBLICHE:  
ESSERE «VENETIARUM CLIENS»  
AGLI ALBORI DEL XVII SECOLO\*

Quando osserviamo da vicino i rapporti fra gli Stati d’Olanda e Venezia, agli albori del XVII secolo, siamo di fronte a delle insolite analogie che non possono essere ricondotte solo alla comune categoria di repubbliche mercantili. Ci troviamo infatti ad affrontare ciò che per ora considereremo un nucleo compatto di cognizioni condivise, in cui accordi commerciali e trattati diplomatici non sono che le esplicite conseguenze di questo profondo *continuum* culturale. Ma per far luce sulle nostre coordinate di ricerca occorre addentrarci nei complessi scambi fra queste due repubbliche marinare. Ovvero bisogna tenere presente come tale dialogo, che utilizza la diplomazia e il diritto quale mezzo per giungere al commercio, abbia anche una sua legittimazione ideologica fortissima che si compie sul piano delle lettere e delle accademie. All’interno di questa fitta trama di diplomazia, commercio, mecenatismo e letterati, il caso del patrizio veneziano Domenico Molin ci viene in aiuto per gettare uno sguardo nei rapporti fra l’erudizione e il potere.

*1. L’eredità culturale e politica di Molin nella relazione con gli accademici leidensi*

Domenico Molin è, così come lo si incontra nelle memorie d’allora, negli scritti d’occasione, tra le righe di documenti ufficiali e carteggi, una singolare personalità che oscilla fra lo stigma di un’identità letteraria esagerata e la forza di un attore politico onnipresente, che sottotraccia

\* Sigle: ACR = Accademia dei Concordi di Rovigo; ASVe = Archivio di Stato di Venezia; BMC = Biblioteca Museo Correr di Venezia; BNM = Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia; BUL = Biblioteca dell’Università di Lipsia; BUM = Biblioteca Ludwig-Maximilians dell’Università di Monaco; ZA = Zeeuws Archief: Centro storico regionale della Zelanda.

esercita la propria influenza dall'interno degli apparati di potere<sup>1</sup>. E pure, nello spazio fra l'esaltazione personale e la realtà istituzionale, non è possibile ignorare l'aspetto forse più concreto della fama accumulatasi attorno al senatore veneziano, ovvero la mole di libri dedicatagli dai letterati del suo tempo, sia nella penisola italica che oltralpe<sup>2</sup>. Ritroviamo, negli ultimi anni, una nuova attenzione per i suoi carteggi con Isaac Casaubon e Lorenzo Pignoria<sup>3</sup>. Gli studi di Barzazi, Colopi e Signaroli danno nuovo spessore alla sua figura e permettono di scorgere le ampie connessioni e gli interessi per gli studi classici che s'agitavano, oltre le erudite acribie barocche, nell'ambiente padovano fra Felice Osio, Baldassarre Bonifacio, Martino Sandelli e Albertino Barisoni. Non è un caso che nel 1629 Molin divenisse Riformatore dello Studio di Padova: l'incarico costituiva certamente una svolta nella sua carriera politica, ma veniva anche a sancire un'influenza ed un'autorevolezza che da tempo s'erano estese ben oltre l'ambiente accademico patavino<sup>4</sup>. Il provvedimento di fondare una biblioteca universitaria a Padova «sull'esempio di quella di Leida nei Paesi Bassi»<sup>5</sup>, eretta nel 1575, era testimonianza di un processo di conoscenza e confronto con realtà straniere che partiva

<sup>1</sup> Fra gli storici e politici veneti viene descritto come «posto su di un piedistallo da una pioggia di dediche e riconoscimenti [...] il surrogato di una statura personale artificiosamente ingigantita, d'una autorevolezza dilatata a dismisura»: G. BENZONI, *Introduzione*, in *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, II, a cura di G. Benzoni e T. Zanato, Milano-Napoli 1982, p. XC.

<sup>2</sup> Una ricostruzione del profilo biografico di Molin e della sua biblioteca in A. BARZAZI, *La biblioteca di un mecenate: i libri di Domenico Molin*, in *Amicitiae pignus. Studi storici per Piero Del Negro*, a cura di U. Baldini e G.P. Brizzi, Milano 2013, pp. 309-324. Per quanto riguarda le dinamiche culturali degli ambienti padovani, e come Molin abbia recuperato l'eredità spirituale del Pinelli e attirasse i letterati verso nuove pubblicazioni erudite, vedi A. BARZAZI, *Collezioni librarie in una capitale d'antico regime. Venezia secoli XVI-XVIII*, Roma 2017, pp. 71-76.

<sup>3</sup> Un fascio di lettere di Molin si trova in BNM, It. XI, 20 (= 6789). Un recente studio sul carteggio di Molin con Pignoria in A. COLOPI, *Lettere di Lorenzo Pignoria a Domenico Molin*, in *Testimoni dell'ingegno. Reti epistolari e libri di lettere nel Cinquecento e nel Seicento*, a cura di C. Carminati, Sarnico 2019, pp. 357-377, e con il filologo ginevrino Isaac Casaubon in S. SIGNAROLI, *Domenico Molino e Isaac Casaubon. Con l'edizione di sette lettere da Venezia a Parigi (1609-1610)*, Milano 2017. Per una prospettiva di ricerca nell'epistolografia di antico regime e dei carteggi eruditi del Seicento vedi C. CARMINATI, *La lettera del Seicento*, in *L'epistolografia di antico regime. Convegno internazionale di studi*, Viterbo, 15-16-17 febbraio 2018, a cura di P. Procaccioli, Sarnico 2018, pp. 91-118 e C. CARMINATI, *Le corrispondenze letterarie del Cinquecento e del Seicento: metodi e iniziative di studio*, «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 132-2 (2020), pp. 339-353.

<sup>4</sup> Entra in carica il 15 marzo del 1629 e ne esce il 15 marzo 1631, vedi BMC, *PD*, *Venier*, reg. 73, c. 209.

<sup>5</sup> Traduzione dal testo di una lettera di Sigismondo Boldoni a Molin del 13 settembre

da lontano e si stava concretizzando proprio allora. Non importava che quella linea politica avesse perso aderenza all'interno del patriziato e che anche lo storiografo Andrea Morosini non avesse riportato nella sua *Historia Veneta* quelle esperienze cruciali che erano diventate cognizioni profonde. Scriveva Boldoni a Molin: «tale è quasi sempre la sorte ingiusta di tutti i posteri»; infatti, pur se «molte cose mancano là [nell'opera] non solo dalle nostre cose e da quelle dei Belgi, ma anche dalle vostre», ciò non implica che dovessero venir meno anche le ragioni su cui erano ancorate<sup>6</sup>.

Ad oggi resta ancora in larga misura sommerso l'intreccio di relazioni che Molin fu in grado di sviluppare con quegli eruditi, a partire dagli anni dell'interdetto, con il solo mezzo di lettere, libri e messaggi recapitati da residenti, ambasciatori, o mercanti lungo le vie del commercio. Ma se cominciamo a seguire le piste tracciate dalla sua corrispondenza, prende forma una rete consistente e composita di scambi di notizie, volumi a stampa, manoscritti, epigrammi e curiosità con alcuni fra i maggiori eruditi d'Europa, e in misura particolare con gli Stati d'Olanda<sup>7</sup>. Dal viaggio compiuto nel 1626 da Francesco Belli, accademico degli Incogniti, in Francia e Olanda scopriamo che le conoscenze politiche ed erudite che venivano attribuite al Molin erano a dir poco eccezionali<sup>8</sup>. In particolare negli ambienti leidensi egli godeva di un'aura grandissima, al punto da esser considerato «il protector delle lettere, il rifugio de letterati, il Padre delle Accademie, e l'ornamento de libri»<sup>9</sup>. I forti legami fra l'Università di Leida e Molin si erano svi-

1629: vedi S. BOLDONI, *Epistolarum liber [...]*, Milano, ex typographia Ludovici Montiae, 1651, pp. 257-258.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 65-66.

<sup>7</sup> Valutare la portata delle sue connessioni epistolari, anche limitandosi ai soli paesi protestanti, significa cercare di ricostruire la rete di amicizie con molti altri intellettuali d'oltralpe: olandesi, austriaci, francesi e inglesi, come Francis Bacon, Isaac Casaubon, Johannes van Meurs, Huig de Groot, Gerhard Johannes Voss, Christoph Forstner, Daniel Heinsius, Petrus Cunaeus, Caspar Barlaeus, Philipp Clüver. Un elenco era stato abbozzato in G. Cozzi, *Paolo Sarpi e Jan van Meurs*, «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano», 1 (1959), p. 180.

<sup>8</sup> Sul Belli vedi G.L. BECCARIA, *Belli Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani* [= DBI], 7, Roma 1970, pp. 652-654. Un lettore di filosofia nella città di Leida definiva le abilità del senatore come il frutto di una «profonda cognizione» e «pellegrina puntualità delle cose di Stato, che ciò ch'egli non sa, o non si può sapere, o non merita d'esser saputo»: *Osservazioni nel viaggio di D. Francesco Belli*, Venezia, appresso Gio. Pietro Pinelli stampator ducale, 1632.

<sup>9</sup> *Ibid.* Alla morte di Molin si tenne un discorso commemorativo all'Università di Leida e tra i letterati che gli dedicarono un elogio funebre vi fu anche un giovanissimo Marcus Zuerius van Boxhorn che apriva l'elogio rimarcando l'eccezionalità del caso di un senatore

luppati anche grazie all'aiuto di un'importante figura di collegamento come Cornelio Van der Mijle, e ai contatti che quest'ultimo era riuscito a mantenere negli ambienti della città lagunare<sup>10</sup>. Tali relazioni avevano preso abbrivio da quando, nel 1609, gli era stata affidata dal principe Maurizio di Nassau, la missione diplomatica di stabilire un'alleanza politica fra la giovane Repubblica delle Sette Province Unite e la Serenissima<sup>11</sup>. Durante il soggiorno a Venezia Van der Mijle era stato ricevuto dal doge, non senza suscitare una certa mormorazione da parte del nunzio pontificio e dell'ambasciatore spagnolo. Van der Mijle riuscì comunque nel suo intento, ponendo le basi per una «stretta amicitia, communione et corrispondenza [...], la quale possa servir et adiutar a manutenir, augmentar et assicurar le navigationi, frequentationi, negotiationi et commerci rechiproci»<sup>12</sup>. La Repubblica tenne una linea politica prudente, riconoscendo formalmente alle Sette Province Unite la dignità di Stato autonomo, senza tuttavia arrischiarsi ancora in vincoli di alleanza, pur lasciando intendere una solidarietà di principio verso la loro forma di governo. In tali circostanze, l'ambasciatore olandese ebbe certamente modo di avere un abboccamento diretto con gli esponenti veneziani degli ambienti più prossimi alla sua causa, fra i quali spiccavano Molin e Sarpi<sup>13</sup>. Quando poi Mijle ritornò in Olanda mantenne un

che – nonostante fosse nato e morto in Italia – venne celebrato e compianto anche in Olanda; vedi M.Z. BOXHORN, *Oratio funebris in obitum illustrissimi herois Dominici Molini; patritii et senatoris veneti: habita in Lugdunensi Batavorum Academia ad diem 14 Martij*, Lugduni Batavorum, typis Wilhelmi Christiani, 1636, p. 3.

<sup>10</sup> Per i nuovi orientamenti storiografici a proposito della mediazione diplomatica vedi P. VOLPINI, *I dispacci degli ambasciatori in età moderna: edizioni di fonti e cantieri aperti*, «Mélanges de l'École française de Rome-Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 132-2 (2020), pp. 257-268.

<sup>11</sup> Per la sua permanenza in città era stata ratificata una diaria di 40 ducati al giorno e come compenso gli era stata donata una collana d'oro dal valore di cinquecento ducati: ASVe, *Collegio, Ceremoniali*, reg. 3, c. 40v. Il 5 ottobre 1609 in Senato si veniva certificando che «la vera, sincera et candida corrispondenza nostra gli effetti istessi in tutte le occasioni renderanno sempre certissimo testimonio»: ASVe, *Senato, Terra*, reg. 79, cc. 137v-138r.

<sup>12</sup> Vedi la relazione presentata da Van der Mijle al suo ritorno dalla missione diplomatica, in ZA, *Archief Staten van Zeeland en Gecommitteerde Raden*, inv. nr 3015 Venetië: Van der Mijle, cc. 47-48.

<sup>13</sup> L'anno seguente, sotto la spinta riformista dei giovani, venne discussa una legge per dare nuovo impulso al commercio, che avrebbe concesso la cittadinanza ai mercanti se avessero stabilito a Venezia la base dei loro traffici. La proposta venne cassata sia a causa del clima teso del controriformismo post-tridentino, nel quale una promiscuità di confessioni sarebbe stata un'aperta minaccia all'autorità pontificia, sia perché costituiva una violazione dell'esclusività dei diritti concessi al ceto dei cittadini: vedi *Storici e politici veneti del Cinquecento*, II, p. 139; G. BENZONI, *Venezia nell'età della Controriforma*, Milano 1973, pp. 96-98; L. SALVATO-

ruolo di collegamento con loro e con la Repubblica, e successivamente l'impegno profuso nel compito venne agevolato dalla carica di rettore dell'Università di Leida. Nel frattempo si avvicendarono altre ambasciate e le relazioni diplomatiche fra le due repubbliche cominciarono a dare i loro frutti, al punto che dal 30 novembre 1614 Venezia dava, con la procura al residente all'Aja Cristoforo Suriano, l'autorità di trattare con i rappresentanti dei Signori Stati per una «confederazione a comune difesa»<sup>14</sup>. Il trattato venne ratificato pochi mesi dopo: ormai si erano compiuti dei passi avanti rispetto alla prima delegazione. In concomitanza agli scambi commerciali con Venezia, era cresciuta anche l'intesa e la stima reciproca degli ambienti accademici che gravitavano attorno ai professori dello Studio di Leida<sup>15</sup>.

## 2. *Le dediche postume alle opere di Clüver e la diplomazia di Molin*

La concretezza di tali rapporti è mostrata da un episodio del 2 marzo 1624, quando l'ambasciatore dei Signori Stati si presentò di fronte al Collegio deponendo ai piedi del doge alcune copie dell'opera *Italia antiqua* dello storico e geografo Philipp Clüver, da poco scomparso<sup>16</sup>. Prima di morire, Clüver aveva dedicato l'ultima sua fatica alla Repubblica marciana e si era raccomandato con l'ambasciatore in partenza affinché intercedesse per lui nel far pervenire il dono e ricordasse davanti alla Signoria il suo impegno. Alla morte aveva lasciato come esecutori delle sue ultime volontà i reggenti dello Studio di Leida, i quali inviarono l'opera all'ambasciatore in partenza per Venezia. Questi la presentò al doge elogiando le qualità dell'autore, mettendolo anche a parte dello stato di povertà in cui versavano la moglie e i sei figli, che grazie «al

RELLI, *Venezia, Paolo V, e fra Paolo Sarpi*, in *Dall'età barocca all'Italia contemporanea. Storia della civiltà veneziana*, III, Firenze 1979, p. 36. Per una biografia di Van der Mijle vedi la voce in A.J. VAN DER AA, *Biographisch woordenboek der Nederlanden*, vol. 12, parte 2, Haarlem 1869, pp. 1214-1216.

<sup>14</sup> ASVe, *Commemoriali*, reg. XXVII, cc. 207r-209v. Per l'evoluzione del rapporto nella nuova alleanza del 1620 fra Venezia e l'Olanda vedi G. MAJER, *L'alleanza del 1620 fra Venezia e gli Stati d'Olanda e la medaglia che la ricorda*, «Archivio veneto-tridentino», V (1924), pp. 173-188.

<sup>15</sup> Un compendio dei professori che tenevano una cattedra a Leida in *Illustrium Hollandiae & VWestfriesiae ordinum Alma Academia Leidensis contenta proxima pagina docebit*, Lugduni Batavorum, apud Iacobum Marci, & Iustum a Colster bibliopolas, 1614.

<sup>16</sup> La data fa riferimento alla filza, che venne trascritta nel registro alcuni giorni dopo; vedi ASVe, *Collegio, Esposizione principi*, reg. 34, cc. 95v-96r.

merito del padre, et della buona volontà, et devotione c'ha dimostrato verso questa serenissima Repubblica si rendono degni di gratia appresso vostra serenità<sup>17</sup>. Il doge accolse il dono quale profonda dimostrazione di stima e lo fece riporre nella pubblica libreria a perpetua memoria. La dedica all'opera era stata scritta da Daniel Heinsius, ben noto fra i patrizi più colti e già elevato al cavalierato di S. Marco, che si rivolgeva direttamente al Serenissimo principe e al Senato della Repubblica, con grandi parole di esaltazione culminanti in un componimento finale dai toni enfatici<sup>18</sup>. Fra la dedica e il componimento si colloca un testo di una pagina, a caratteri più piccoli, indirizzata all'*Amico lectori*, dov'è espresso l'aiuto essenziale che Domenico Molin fornì a Clüver per terminare l'opera<sup>19</sup>. Superati i picchi espressivi che lo paragonano ad un nobile Palladio e nume tutelare delle Muse, era chiaro in sostanza quanto il senatore fosse visto, almeno fra gli olandesi, come uno strenuo difensore della libertà veneziana e come la sua dedizione e vigilanza per la patria trovassero compimento nel dispensare l'erudizione attraverso l'Europa<sup>20</sup>. Si tratta di una lode ben costruita e non da poco, considerando che lo scritto era stato dedicato al doge e al Senato veneziano. Va detto anche che l'opera di Clüver era assai vasta, composta da sei libri divisi in tre volumi, i cui primi due, di grande formato, contenevano cinque libri, mentre l'ultimo, ridotto per dimensioni e lunghezza, era intitolato *Introductionis in universam geographiam [...] libri VI*<sup>21</sup> e presentava la dedica di un altro erudito leidense, Josephus Vorstius, datata 1° febbraio 1624, anche questa rivolta a Molin. Nel paratesto il curatore ringraziava il senatore per la generosità dimostrata nei confronti del

<sup>17</sup> *Ibid.*

<sup>18</sup> P. CLÜVER, *Italia antiqua; opus post omnium curas elaboratissimum; tabulis geographicis aere expressis illustratum. Ejusdem Sicilia Sardinia et Corsica cum indice locupletissimo*, Lugduni Batavorum, ex officina Elseviriana, 1624, [pp. 3-10]. Per la lettera del 21 maggio del 1621 con cui Daniel Heinsius ringrazia di essere stato innalzato agli onori dal doge e dal Senato vedi, ASVe, *Collegio, Miscellanea lettere diverse*, 1.

<sup>19</sup> Il valore della proficua collaborazione con Clüver, a cui si riferisce il testo, viene ripresa nuovamente da Daniel Heinsius nell'elogio funebre al senatore, che viene definito come l'uomo attraverso cui la provvidenza ha distribuito il genio e il destino dell'educazione in Europa: BOXHORN, *Oratio funebris in obitum illustrissimi herois Dominici Molini*, p. [25].

<sup>20</sup> Per l'intero elogio vedi CLÜVER, *Italia antiqua*, pp. [3-10].

<sup>21</sup> Nella nota al lettore l'opera viene definita come uno scritto più vicino all'uso pratico che all'ambizione letteraria, una sorta di compendio che serviva a Clüver per avviare i giovani nobili allo studio della geografia, e che avrebbe voluto ampliare se avesse avuto più tempo a disposizione: CLÜVER, *Introductionis in universam geographiam, tam veterem quam novam, libri 6. ... Cui adiuncta est Danielis Heinsi Oratio in obitum eiusdem Philippi Cluveri*, Lugduni Batavorum, ex officina Elzeviriana, 1624.

geografo olandese, e ammirava la sua benevolenza che trovava modo di prodigarsi infaticabilmente anche a beneficio dei discendenti del defunto, cosicché nulla venisse lasciato al caso. La dedica esprimeva inoltre il sincero vincolo di affetto di Josephus per l'aiuto che aveva fornito a suo fratello, il medico e botanico Adolphus Vorstius, quando l'anno precedente era sceso in Italia per conseguire il dottorato in medicina sotto la guida di Adriaan van den Spiegel, docente di anatomia allo Studio di Padova<sup>22</sup>. Nel registro del Collegio tuttavia non sono stati menzionati né il nome dell'autore, né tantomeno quello di Molin che doveva aver predisposto, se non completamente, almeno la maggior parte del delicato negozio di riconoscimento fra gli ambienti leidensi e gli esponenti maggiori del Collegio<sup>23</sup>. Del resto il senso sotto il quale si inscrive la vicenda della dedica dell'opera doveva essere unicamente la celebrazione della Repubblica, e se l'autore stesso non veniva nominato, allora non poteva esserci alcuno spazio per chi, come Molin, ne aveva colto il valore intercedendo in suo favore. L'evento era una risoluzione diplomatica fra istituzioni, dove la celebrazione prendeva il posto delle azioni dei singoli e tutto veniva calato dentro il valore di un riconoscimento fra le Sette Province Unite e la Repubblica marciana<sup>24</sup>. Solo nelle lettere comuni si accenna a una delibera non scritta del 22 giugno in merito ad una disposizione rivolta all'ambasciatore all'Aja, Alvise Contarini, affinché concedesse un donativo di cinquecento ducati ai figli di Clüver, o ai loro tutori, quale testimonianza di ricompensa per i servizi compiuti dal padre<sup>25</sup>. L'operazione comunque era andata a buon fine e il senatore poteva ritenersi soddisfatto di come il merito avesse trovato il suo com-

<sup>22</sup> Il senatore si era prodigato in favore di Adolphus esercitando la sua influenza per consentirgli l'accesso nelle biblioteche. Per un'idea dell'autorità e l'influenza che questo patrizio era in grado di esercitare anche presso la Biblioteca Marciana, pur non svolgendo mai un ruolo direttamente connesso, vedi M. ZORZI, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Milano 1987, pp. 208-211. Da una lettera del 28 aprile 1623 si evince che Adolphus compiva il viaggio di ritorno verso l'Olanda assieme all'ambasciatore veneziano, Alvise Contarini, e portava con sé messaggi di Molin per Meurs: J. MEURS, *Opera omnia* [...], XI, Florentiae, Sacrae caesareae maiestatis typis apud Tartinium et Franchium, 1762, pp. 383-384.

<sup>23</sup> Il 9 luglio 1623 Molin era già stato messo a conoscenza dal Meurs della morte di Clüver ed esprimeva il cordoglio per la perdita dello studioso, affermando che lo stesso autore lo aveva informato per corrispondenza di aver terminato la sua opera, ed ora che era mancato, il patrizio era preoccupato per la sorte degli scritti che non erano ancora andati in stampa: MEURS, *Opera omnia*, XI, pp. 387-388.

<sup>24</sup> Sulla documentazione dei consigli come rappresentazione dell'unanime volontà all'interno del laborioso processo deliberativo vedi F. DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano 2012, pp. 125-126.

<sup>25</sup> ASVe, *Collegio, Lettere comuni*, 155, 27 settembre 1624.

pimento; così era riuscito a fortificare ancora una volta quell'aura che, in lunghi anni di intenso fermento epistolare, gli aveva valso la stima di alcune fra le maggiori figure erudite d'Europa.

### 3. Humanitas e politica: *l'impegno di Meurs e Molin contro il pensiero monarchico*

In rapporti come questi, fra letterati e potere, elementi appartenenti alla tradizione greca e latina, e di cui si avvaleva la produzione letteraria, erano sapientemente adoperati per celare, sotto un manto di umanesimo, attacchi indiretti ai regimi politici. Essi generavano una rappresentazione simbolica che veicolava le ragioni della politica fondandole storicamente nella tradizione, e quindi legittimando il connubio fra erudizione e potere, come erede della complementarità fra *lexis* e *praxis*, tanto cara alla tradizione antica.

Gli uomini di lettere potevano giocare un ruolo chiave nell'opera di egemonia culturale: non erano certo un ornamento di piume nella panoplia del potere politico. Per Molin gli eruditi potevano diventare una risorsa a difesa del pensiero degli stati liberi e delle ben ordinate repubbliche contro la prepotenza e la forza dei regimi monarchici<sup>26</sup>. In tali dinamiche di potere, la dedica era solo in parte una strategia editoriale, mentre intendeva riflettere l'ordine sociale sotteso alla pratica del *patronage*, e quindi fungeva, in qualche modo, da cerniera fra le libere ragioni del pensiero e le legittimazioni ideologiche necessarie alla politica. L'epistola dedicatoria stabiliva un legame fra colui che l'aveva scritta e chi invece poteva farsi carico di proteggere, con la propria influenza, il contenuto dell'opera. La logica della dedica si basava su un bilanciamento scambievole che portava beneficio ad entrambe le parti: l'autore raccomandava l'opera per il desiderio di compiacere personaggi preminent, che a loro volta ricevevano lustro dal fiorire delle pubblicazioni a loro nome, e così di converso l'autore stesso acquisiva credito e fama per essere conosciuto come loro cliente<sup>27</sup>.

<sup>26</sup> Espressioni ricorrenti nelle lettere di Molin al Meurs: vedi BUL, Ms. 0355, c. 101r; e anche nel carteggio presente in MEURS, *Opera omnia*, XI. Tale pensiero faceva parte della linea politica seguita dal Sarpi, e tenuta viva dopo la sua morte anche da Micanzio: vedi M. INFELISE, *I padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Roma-Bari 2014, p. 95.

<sup>27</sup> Per una storia della dedica e della sua diffusione dal XVI alla metà del XIX secolo vedi M. PAOLI, *La dedica. Storia di una strategia editoriale. Italia, secoli XVI-XIX*, Lucca 2009.

Tuttavia occorre tenere presente che la sequela di elogi sempre maggiori che investiva il senatore non era certo il fine dei suoi sforzi: ne era, più che altro, un effetto collaterale. L'erudizione in fondo non era che un mezzo con cui era stato in grado, di scalino in scalino, di ascendere alla notorietà degli onori, e che di riflesso accresceva anche la sua autorità politica. Era quest'ultima infatti lo sforzo principale nel quale si concentravano molte sue fatiche, e i suoi clienti più stretti, come Baldassarre Bonifacio (1585-1659)<sup>28</sup> o Lorenzo Pignoria (1571-1631), dovevano saperlo bene. In controtendenza rispetto al XVII secolo, quando le idee guida dell'umanesimo, che sal davano la vita contemplativa a quella attiva, stavano rapidamente perdendo terreno e la trattatistica dismetteva ormai il suo carattere di funzione civile lasciando spazio ai nuovi canoni espressivi barocchi, Molin rinfocolava la considerazione e il valore che le *humanae litterae* e gli studiosi potevano, ma soprattutto dovevano, apportare al servizio della Repubblica. Per sostenere l'azione politica con l'apparato ideologico necessario, occorreva conoscere a fondo gli autori antichi più adatti allo scopo, così come scoprire letterati capaci e in linea con la causa, e Molin li aveva trovati nei professori dello Studio di Leida. Nella prima metà del XVII secolo, in un'Europa attraversata da conflitti e guerre di religione, questo tardo umanesimo fiammingo declinava l'esigenza di idealità stabili nell'attenzione filologica per gli autori antichi. Là dove le nuove correnti letterarie avevano sommerso il valore etico-civile che aveva la storia per gli *studia humanitatis*, a Leida invece la ricerca storica veniva ripresa con spirito nuovo, non secondo un recupero contemplativo dell'antico, ma dentro lo slancio dinamico di voler riflettere il proprio presente sul passato. Veniva in tal modo riproposta la fede nella divinità della *ratio humana* che, alimentata dagli *studia humanitatis*, era così forte da far convergere anche il calvinismo dentro ai modelli etici stoici nati dalla tradizione classica<sup>29</sup>. Molin non era preoccupato per gli accadimenti in Olanda, anzi scriveva a Johannes van Meurs speranzoso che la «guerra travagliosa di cotesti paesi abbia in

Sulle strategie del *patronage* utilizzate dagli uomini di lettere e sulle ragioni che stanno dietro alla dedica di un'opera, vedi il dialogo *Il Frachetta* in G. BONIFACIO, *Academici componimenti del signor Giovanni Bonifacio. L'opportuno academico Filarmonico*, Rovigo, appresso Daniel Bissuccio, 1625.

<sup>28</sup> Per un profilo di Bonifacio vedi L. CONTEGACOMO, *Rovigo. Personaggi e famiglie*, in *Le 'Iscrizioni' di Rovigo delineate da Marco Antonio Campagnella. Contributi per la storia di Rovigo nel periodo veneziano*, Trieste 1986, p. 442, e la voce di L. Rossi in DBI, 12, Roma 1971, pp. 192-193.

<sup>29</sup> In merito alla ripresa dell'umanesimo in chiave protestante vedi G. TOFFANIN, *Machiavelli e il tacitismo. La politica storica al tempo della controriforma*, Napoli 1972, pp. 212-215.

voi prodotto qualche ozio»<sup>30</sup>, giacché nessun conflitto avrebbe potuto raggiungere le acque profonde della grande tradizione umanistica. Così il senatore caldeggiava a più riprese delicate operazioni di interpretazione nei commentari ai testi classici, rimettendosi alla competenza dei filologi e degli storici oltremontani. Fra i molti eruditi, il grecista Meurs era certamente un soggetto che per affinità di interessi e per qualità di pubblicazioni aveva catturato la curiosità di Molin<sup>31</sup>. Nei loro scambi epistolari non erano infrequenti epigrammi, «stampe curiose» e plichi di libri che li portarono, lettera dopo lettera, ad una grande intesa; di lì a poco il professore di Leida non tardò a comunicargli il desiderio di dedicargli un'opera<sup>32</sup>. Nel 1622 uscì alle stampe *Cecropia. Sive de Athenarum arce, et ejusdem antiquitatibus*, la cui epistola dedicatoria iniziale paragonava il senatore ad un sole la forza dei cui lunghissimi raggi aveva raggiunto l'Olanda, al punto che «tui observantiam excitavit»<sup>33</sup>. Molin rispondeva con un apprezzamento per la qualità dell'erudizione dell'opera e, ringraziandolo profondamente, scriveva: «ben posso con verità dire c'abbiate legato il mio affetto, ed il mio cuore con i cortesissimi indisolubili lacci dei vostri favori»<sup>34</sup>. Da allora la corrispondenza si fece più diretta, per cui il patrizio veneziano esprimeva apertamente

<sup>30</sup> MEURS, *Opera omnia*, XI, p. 415.

<sup>31</sup> Cornelio Van der Mijle e il residente all'Aia Cristoforo Suriano erano figure chiave per l'invio e la ricezione delle epistole in Olanda: tra i corrieri utilizzati vi erano anche contatti forniti del noto mercante d'arte Daniel Nys: vedi ivi, pp. 367-368, 371-372, 380-381, 557. Vedi anche BARZAZI, *Collezioni librerie*, pp. 73-74. Alcuni fra i primi lavori di Meurs che dovevano aver suscitato l'interesse di Molin furono il *Glossarium graecobarbarum* (1610), *Leonis imperatoris tactica, sive de re militari liber* (1612), la storia universale *Constantini Manassis* (1616), *Philostrati Lemnii* (1616) e *Costantini de administrando imperio* (1617). In una lettera Molin scriveva che avrebbe desiderato avere anche i suoi lavori giovanili su Licofrone, Teocrito e Macrobio del 1598, difficili da reperire nel mercato librario, e poco dopo chiedeva anche all'editore Elzevier che gli inviasse le restanti opere dell'autore che ancora mancavano nella sua biblioteca. MEURS, *Opera omnia*, XI, pp. 371-372 e BUL, ms 0355, c. 102.

<sup>32</sup> Il carteggio fra loro non doveva essere iniziato molto prima del 1621, come si percepisce dalla confidenza che gradualmente cresce nel corso dei quindici anni di corrispondenza, e venne pubblicato nell'ultimo volume degli *opera omnia* a Firenze nel 1762. L'importanza dell'epistolario era stata già segnalata da Cozzi, che si era concentrato sul rapporto fra Sarpi e Meurs: vedi COZZI, *Paolo Sarpi e Jan van Meurs*, pp. 179-184. Gli originali delle lettere sono divisi fra la Biblioteca dell'Università di Lipsia e la Biblioteca Ludwig-Maximilians dell'Università di Monaco; confrontandole con l'edizione a stampa, sono presenti cinque lettere inedite che restituiscono l'intensità dello scambio di informazioni fra i due. Inoltre nell'edizione a stampa del 1762 dell'epistolario sono frequenti errori di trascrizione delle date, a volte di mesi, a volte di anni.

<sup>33</sup> Vedi il testo dell'epistola dedicatoria in MEURS, *Cecropia. Sive de Athenarum arce, et ejusdem antiquitatibus, liber singularis*, Lugduni Batavorum, ex officina Elzeviriana, 1622.

<sup>34</sup> BUL, Ms. 0355, c. 110r.

il rammarico per la condizione in cui versava l'Italia, carente di nuove pubblicazioni e ancor più di qualità: non perché mancassero «gli ingegni» quanto piuttosto «chi li nudrisca»<sup>35</sup>, ovvero chi, come lui, avesse a disposizione le risorse necessarie per offrire un'azione di *patronage* a coloro che desideravano porre le proprie penne al servizio delle libere repubbliche. Per ricoprire un tale ruolo occorreva saper scegliere temi adatti alle congiunture politiche coeve, affinché le opere degli eruditi potessero essere adoperate quale prima linea di difesa di un pensiero militante. Così esplicitati gli intenti, Molin era entrato in maggiore confidenza con Meurs e poteva finalmente guidare sapientemente i futuri sforzi del professore di Leida contro l'imperversare delle visioni monarchiche dello Stato, costellate dai commentari alle opere di Tacito, assurto ormai quale maestro del nuovo metodo storico. Secondo Molin, un autore come Tito Livio, pur sinceramente devoto alla causa della libertà, non era più in grado di sostenere le esigenze del presente. Il suo racconto, dai toni solenni ma remoti, celebrava la repubblica con affetto contemplativo, incapace tuttavia di accendere quell'ardore civile necessario a chi volesse difenderla nell'ora del pericolo. Per questo Molin volgeva lo sguardo a Tucidide, «principe degli storici greci», che elevava a «precettore della pregiata dolcissima libertà», perché nel suo rigore lucido e tragico, nella sua disciplina di pensiero e misura di giudizio, incarnava le virtù repubblicane capaci di guidare lo stato in tempi di crisi<sup>36</sup>. In particolare insisteva che Meurs si occupasse dell'opera sulla tirannide di Pisistrato per potervi inserire dei «buoni precetti politici, e degli avvertimenti civili per servizio della vostra, e nostra Repubblica»<sup>37</sup>. Quando nel 1623 il grecista seguì finalmente i suoi consigli e diede alla luce, per i tipi di Elzevier, il *Pisistratus, sive de ejus vita et tyrannide liber singularis*, Molin ironizzava con amarezza sulla maestria dell'autore per essere riuscito a trattarlo «puris naturalibus» e si augurava vivamente «che l'abbiate un giorno a far vedere vestito di considerazioni e discorsi politici»<sup>38</sup>. Il rigore filologico era una prova di bravura, ma insufficiente

<sup>35</sup> MEURS, *Opera omnia*, XI, pp. 379-380.

<sup>36</sup> Molin scriveva in più lettere, nell'estate del 1622, in merito a Tucidide che sarebbe «una degna fatica [...] un tesoro per il vostro, e per il nostro governo; e per documentare li vostri, e li nostri senatori che vi si impiegano. O quanto a proposito riuscirebbe accompagnarlo con un pieno commentario politico, e istorico ancora, per l'esposizione de' modi tenutici allora, e per il confronto delle maniere moderne»: MEURS, *Opera omnia*, XI, pp. 371-376. Il manoscritto in BUL, ms. 0355, cc. 104r-105r.

<sup>37</sup> MEURS, *Opera omnia*, XI, pp. 379-380.

<sup>38</sup> Ivi, p. 382.

di per sé, qualora non fosse stato puntellato di commenti e animato da considerazioni che aprissero ai valori dell'umanesimo, dentro la crasi profonda fra pensiero e azione politica.

Il patrizio incalzava il grecista olandese con una puntualità incessante, quasi di missiva in missiva, affinché procedesse quanto prima alla stesura dei commentari su Tucidide, per lui così preziosi<sup>39</sup>. Onde non ricapitasse lo stesso errore del *Pisistratus*, Molin si spendeva con fervore di dettagli su come dovesse essere redatto il *De legibus atheniensium*: oltre le «nude leggi», l'opera doveva contenere anche «il tempo, l'occasione, e il perché fu ognuna di esse fatta, gli autori, il fine loro, l'uso, l'abrogazione, l'effetto che partorirono, l'equità, o l'ingiustizia di ognuna di esse»<sup>40</sup>. Egli sapeva quali autori avrebbero potuto difendere i principi della Repubblica, così come aveva le capacità per vagliare a fondo la forma e il rigore della composizione. Nella sua visione politica i commentari erano preziosi strumenti per la formazione del ceto di governo, cruciali per educare e migliorare al servizio dello stato: non perdeva occasione di caldeggiai tale genere di commentari politici, che ravvivavano i classici della tradizione alla luce delle congiunture del momento. Non sempre i suoi suggerimenti erano accolti, a volte venivano procrastinati se non abilmente elusi; tuttavia Meurs mantenne con costanza e impegno la loro corrispondenza, e non si risparmiò nel mostrare ogni cortesia per adempiere agli offici dell'amicizia. Si era distinto sia nella generosità degli elogi profusi, sia come figura valente capace di sostenere nelle opere d'erudizione la causa delle repubbliche libere, e il patrizio era disposto a ricambiare l'amicizia ricompensandola col giusto merito. Molin, dunque, era pronto a favorire con ogni mezzo Meurs: «convengo avidamente attendere qualche occasione, con la quale possa effettivamente mostrarti il grado in che conservo, e conserverò per sempre, nella parte più grata dell'animo l'onore, che mi avete fatto»<sup>41</sup>. Il momento opportuno sarebbe giunto due anni dopo, quando una delle richieste del senatore incontrò la buona disposizione dell'ingegno dell'erudito: il 15 gennaio 1624 Mo-

<sup>39</sup> Il 9 luglio del 1623 Molin scriveva al Meurs: «m'avete promesso il vostro impiego in esso»; il 3 novembre dello stesso anno gli suggeriva che le opere su cui stava lavorando sarebbero state utili per «ammassare materia da valervi nelli commentari sopra Tucidide»; e ancora il 23 settembre 1625 «vi prego non vi scordate del Tucidide»; e infine, il 23 febbraio 1633, «mi darete licenza [...] di sperare che finalmente siate pure un giorno per porre la mano attorno a Tucidide, che al sicuro vi somministrerà occasione di illustrare maggiormente l'Attica»: ivi, p. 388; p. 436; p. 557.

<sup>40</sup> Lettera di Molin al Meurs del 3 novembre 1623: ivi, p. 393.

<sup>41</sup> Lettera di Molin al Meurs del 19 agosto 1622: vedi MEURS, *Opera omnia*, XI, pp. 374-375.

lin scrisse che la dedica del «*Senato Areopagitico* sarà molto propria, né dubito che non siano questi signori per aggradirla», ma affinché l'operazione andasse a buon fine «bisognerà inviarne trenta esemplari»<sup>42</sup>. Così l'*Areopagus. Sive, De senatu areopagitico, liber singularis* fu dato alle stampe a Leida per i tipi di Godefridus Basson e dedicato al «Serenissimo Venetiarum Duci» e al «Senatui augustissimo»<sup>43</sup> in data 1º marzo 1624. La lunga epistola dedicatoria terminava con un epigramma composto da Petrus Scriverius (1576-1660), noto erudito leidense, che celebrava le glorie del Senato veneziano, ma nel mezzo del componimento si rivolgeva direttamente a Molin:

Sed tu, Moline, virus omne propelles:  
nec hunc libellum inelegantium sannis,  
Contagiove, pollui sines, Heros.  
Tu, magne vindex, asseres manu tota,  
Domo Batavum, foedere at quasi Italum<sup>44</sup>.

Confezionato dentro una lode dello stato veneziano c'era, com'era accaduto per l'*Italia antiqua* di Clüver, un riferimento personale diretto all'operato del senatore. Il titolo stesso era un chiaro rimando al mito politico di una Venezia nel solco delle repubbliche antiche: prendeva forma un ponte ideale fra l'Areopago e il Senato quali custodi di autorità morale e legale, la cui struttura ammiccava al carattere oligarchico di questi organi inteso come virtù di retto governo.

Ora bisognava solo creare la cornice istituzionale appropriata affinché fosse «portata la cosa con il giusto decoro, e con proprio vantaggio», e così sarebbe stato possibile procurare a Meurs «quell'onore, che una così bell'opera molto ben merita, ricerca»<sup>45</sup>. Tuttavia, gli esemplari dell'*Areopago*, spediti da Elzevier attraverso Francoforte, tardavano ad arrivare ed era con una certa preoccupazione che il 25 giugno Molin scriveva a Meurs<sup>46</sup> avvertendolo che avrebbe trattenuto le copie presso

<sup>42</sup> Ivi, pp. 374-375, il manoscritto in BUM, 2 Cod. ms. 651, c. 34.

<sup>43</sup> MEURS, *Areopagus. Sive, De senatu areopagitico, liber singularis*, Lugduni Batavorum, apud Godefridum Basson, 1624.

<sup>44</sup> *Ibid.*

<sup>45</sup> MEURS, *Opera omnia*, XI, pp. 423-424.

<sup>46</sup> Erano già state perse due spedizioni di libri e lettere, sia da Amsterdam che da Amburgo. Si avvertiva un forte senso di precarietà delle comunicazioni e con esse anche dei lavori manoscritti che potevano andare perduti o trafugati. Questo clima aveva spinto Molin a scrivere in giugno, prima a Van der Mijle e poi direttamente a Meurs, affinché almeno i suoi lavori ultimati fossero salvati mandandoli alle stampe, vedi ivi, pp. 413-415.

di sé, finché l'ambasciatore all'Aja Alvise Contarini q. Tommaso non avesse compiuto un certo «ufficio di cui vi avevo già parlato»<sup>47</sup>. L'ufficio in questione consisteva nella presentazione dell'opera a Venezia secondo i canali ufficiali, ovvero nel preventivo benestare da parte dell'ambasciatore all'Aja che ne avrebbe confermato la validità e l'utilità per la repubblica. Nel frattempo il senatore aveva mandato delle lettere per introdurre il grecista olandese a Contarini, al quale Meurs avrebbe dovuto dare un esemplare dell'opera e mostrare un segno di sincera devozione verso la Serenissima Repubblica<sup>48</sup>.

L'ambasciatore aveva non poche difficoltà da affrontare: i dispacci che giungevano a Venezia per via di Amsterdam tardavano ad arrivare e quelli inviati venivano aperti, obbligandolo a tentare sempre nuove vie di spedizione. Inoltre sul fronte di guerra le manovre di Spinola avevano portato all'assedio di Breda, per cui occorreva inviare aggiornamenti continui e dettagliati sulla situazione, ma soprattutto non farsi cogliere impreparati dai possibili sviluppi<sup>49</sup>. Contarini era stato informato dell'omissione di soccorso di due navi fiamminghe, ai danni di due mercantili veneziani carichi di seta, ormeggiati alle saline di Cipro, che presi d'assalto dai pirati erano stati dati alle fiamme dallo stesso equipaggio, per evitare che la mercanzia cadesse nelle mani sbagliate. Il Senato esigeva spiegazioni sull'accaduto, anche alla luce degli accordi commerciali che s'erano precedentemente presi, e chiedeva all'ambasciatore di ottenere risposte concrete presso l'ammiragliato di Rotterdam<sup>50</sup>. Nonostante le numerose incombenze, il 7 agosto Contarini rispondeva prontamente a Meurs, comunicandogli che accettava di buon grado il dono e che in quanto rappresentante della Repubblica egli doveva «sommamente commendare» la stima che si aveva di lui, e assicurava «ogni prontezza verso le sue soddisfazioni»<sup>51</sup>. Così, nel dispaccio in uscita del 5 agosto aveva già informato il Senato che l'autore dell'*Areopago* l'aveva «pregato di voler accompagnare con due righi [la sua opera] perché servino di attestato d'una somma osservanza al nome della Serenissima Repubblica di questo soggetto che per tale lo rappresento»<sup>52</sup>.

Il 16 agosto perveniva a Molin la prima copia ed egli, compiacendosi dell'epistola dedicatoria, scriveva a Meurs d'essere «così ben posta,

<sup>47</sup> Ivi, p. 418, il manoscritto in BUL, ms. 0355, c. 124r.

<sup>48</sup> Ivi, pp. 423-424.

<sup>49</sup> Lettere al Senato di Alvise Contarini dall'Aja: vedi BNM, It. VII, 1093 (= 7432).

<sup>50</sup> ASVe, *Senato, Delibere, Secreti*, reg. 123, cc. 135r-140r.

<sup>51</sup> *Ibid.*

<sup>52</sup> ASVe, *Senato, Dispacci ambasciatori e residenti, Signori Stati*, fz. 14, c. 261v.

e con tanto giudizio e con diligenza connesso che non si può desiderare di vantaggio»<sup>53</sup>. Il 30 agosto scriveva nuovamente all'autore per confermargli che finalmente il resto degli esemplari dell'*Areopago* erano giunti e aveva intenzione di presentarli in pubblico non appena il doge fosse stato meglio<sup>54</sup>. Il senatore ben conosceva i delicati meccanismi di governo, e la prudenza gli suggeriva che non fosse il caso di affrettare le cose mettendo a rischio il buon fine dell'impresa. Per questo specificava che possedendo il doge, Francesco Contarini, tutte le «eminenti e proprie conditioni che si ricercano in un principe di repubblica libera e ben ordinata, virtuosissimo e fautore di letterati», avrebbe fatto buon gioco se fosse stato presente nel Collegio al momento di presentare il libro<sup>55</sup>. Nel dispaccio di novembre l'ambasciatore all'Aja confermava di aver eseguito quanto gli era stato richiesto con le lettere del 18 ottobre, conferendo al lettore dello Studio di Leida «il regalo della collana [...] accompagnandolo con ufficio affettuoso»<sup>56</sup>. In allegato al dispaccio una lettera di Meurs ringraziava la Repubblica per il dono ricevuto, e concludeva dicendo che, se Socrate aveva tre ragioni di orgoglio – di essere un uomo e non un animale irrazionale, di essere un greco fra gli uomini e non un barbaro, e soprattutto di essere un ateniese fra i greci –, allo stesso modo lui era cittadino d'Olanda, suddito del re di Danimarca (richiamato all'Accademia di Sorø per insegnare storia e politica, e per scrivere una storia breve), ed infine era orgoglioso d'essere «Venetiarum cliens»<sup>57</sup>.

Il 6 dicembre 1624 Molin confermava che l'opera era stata «innalzata dalla Serenissima Repubblica con dimostrazione d'onore e applauso di lode, perché si è anco ricevuta con gusto»<sup>58</sup>. Lo stesso giorno il doge morì, e sebbene sia chiaro che a Meurs era stato concesso il cavalierato, non lo è altrettanto dove venne presentato, perché non si trova traccia alcuna fra le delibere e lettere di Senato e Collegio<sup>59</sup>. Nel frattempo

<sup>53</sup> MEURS, *Opera omnia*, XI, pp. 423-424.

<sup>54</sup> Lettera non presente nell'edizione a stampa del 1762: vedi BUL, ms. 0355, c. 101r.

<sup>55</sup> *Ibid.*

<sup>56</sup> ASVe, *Senato, Dispacci ambasciatori e residenti, Signori Stati*, fz. 15, cc. 75v-77v.

<sup>57</sup> La lettera è datata 17 novembre 1624, *ibid.*

<sup>58</sup> La data riportata nell'edizione a stampa di MEURS, *Opera omnia*, XI, pp. 443-444 è il 6 dicembre 1625, mentre nell'originale contenuto in BUL, ms. 0355, cc. 113r-114r risulta essere dell'anno precedente.

<sup>59</sup> Tra coloro che venivano eletti cavalieri di San Marco, e non erano patrizi, v'erano alcuni che venivano creati cavalieri dal doge nelle sue stanze private o dal Senato, dal Pien Collegio o dal Maggior consiglio in forma solenne. Questi potevano avere una croce biforcuta oppure una collana d'oro dalla quale pendeva un medaglione con l'insegna del leone

Meurs era ormai entrato a tutti gli effetti alle dipendenze del re di Danimarca, Cristiano IV: Molin non mancava di congratularsi con lui per il posto ottenuto e per «l'avvantaggio di onore e di comodi che voi avrete a riceverne»<sup>60</sup>, al punto che perdonava all'amico di essere finito al servizio del tanto deprecabile regime monarchico. E non già quale forma di affettazione circostanziale, o perché saesse che stare al mondo volesse dire affrontare cogenze materiali quando invece le idee, per sussestere, non abbisognano che di sé stesse, ma piuttosto perché conosceva Meurs e saeva che non avrebbe dismesso le ragioni profonde che erano alla base dei suoi studi. Il senatore era certo che il professore avrebbe continuato a coltivare «la medesima [...] disposizione» di spirito capace di «apportar giovemento universale al mondo, ma particolarmente agli stati liberi»<sup>61</sup>. Così rimaneva vivo il ricordo della loro amicizia negli anni in cui Meurs teneva la cattedra di greco allo Studio di Leida, e di quella impresa condotta sotto l'abile mano di Molin. In una incisione di Simon van de Passe del 1631 (fig. 1) lo si vede ancora sfoggiare orgogliosamente a mezzo busto, sotto la gorgiera, il medaglione con l'effige di un leone recante la scritta: «SANCTUS MARCUS VENETUS-1624», ovvero l'anno in cui il suo *Areopagus* aveva ottenuto i favori della Repubblica marciana<sup>62</sup>.

Anche Alvise Contarini usciva dagli uffici dell'ambascieria carico di una consapevolezza nuova del pubblico servizio. Nella relazione finale al Senato, infatti, faceva notare che si sarebbe dovuto aggiungere, alle istruzioni dei successivi ambasciatori all'Aja, l'obbligo di «tenere buona corrispondenza con gli huomeni di lettere principali, che non son pochi in quelle parti», in particolare occorreva tenere presente che in quei paesi erano più liberi nella stampa e «non obbligati di scrivere con riserve»<sup>63</sup>. Contarini constatava con amarezza come tali ingegni, che pur avevano dedicato libri alla Repubblica, «sono stati scarsamente

veneto: R. BRATTI, *I cavalieri di S. Marco*, «Nuovo archivio veneto», 16 (1898), pp. 321-349. Riguardo ai cavalieri per merito o circostanza, e la frammentarietà dei fondi inerenti alla materia, vedi P. PAZZI, *Storia documentata dei Cavalieri di San Marco, unico ordine equestre della Repubblica di Venezia e considerazioni sulle loro insegne*, Kotor 2008, pp. 35-37. Nel periodo in cui Meurs fu fatto cavaliere Molin ricopriva l'incarico di provveditore alle Biave: BMC, PD, reg. 72, c. 344.

<sup>60</sup> Vedi la lettera in BUL, ms. 0355, cc. 113r-114r.

<sup>61</sup> *Ibid.*

<sup>62</sup> L'uso della collana come ricompensa per un servizio fornito, ma anche come testimonianza di un legame, era comune anche in Olanda; vedi I. THOEN, *Strategic affection? Gift exchange in Seventeenth-Century Holland*, Amsterdam 2007, p. 183.

<sup>63</sup> Trascrizione della relazione di Alvise Contarini del 1626 in P.J. BLOK, *Relazioni ve-*



Fig. 1. Simon van de Passe, *Ritratto di Johannes Meursius*, 1631. Amsterdam, Rijksmuseum, RP-P-1904-3742.

rimunerati» da questa, ma nella freschezza della sua prima ambascieria imputava ciò al fatto che non se ne vedeva la risorsa pubblicistica che avrebbero potuto offrire. Così spiegava come le «penne erudite» dello studio di Leida fossero in grado, «illustrandosi presso gli esteri e posteri con le penne e le stampe», di dar forza al loro stato: allo stesso modo anche a Venezia c'era bisogno di chi potesse stare «a petto coi Gesuiti et

neziane. *Venetiaansche Berichten over de Vereenigde Nederlanden van 1600-1795*, L'Aia 1909, pp. 192-193.

altri loro dipendenti, i quali non cercano che d'abbattere e d'opprimere le glorie di questa patria»<sup>64</sup>.

Molin successivamente si impegnò a trovare una persona fidata che si occupasse della traduzione dell'*Areopagus* dal latino, affinché potesse avere la maggior diffusione possibile, e così si apprestava a informare Meurs, nel gennaio 1625, che il cittadino veneziano Giovanni Francesco Corniani aveva terminato il compito affidatogli<sup>65</sup>. Nel 1626 usciva così l'opera, per i tipi di Antonio Pinelli, col titolo *Ristretto dell'Areopago di Gio. Meursio tradotto ed abbreviato da Gio. Francesco Corniani*. Rispetto all'originale il libro era stato notevolmente alleggerito, al fine di smussare la durezza delle puntualizzazioni filologiche in favore della maneggevolezza del trattato, quale mezzo pratico da fornire al patriziato sulla solidità storica e giuridica della repubblica contro i regimi monarchici<sup>66</sup>. Tuttavia la lunghezza dell'opera non era l'unica cosa mutata: la dedica del Meurs al Senato veneziano era stata sostituita da quella più personale di Corniani all'«Illustrissimo et Eccellentissimo, Signor mio, Patrone colendissimo Domenico Molino»<sup>67</sup>.

Un riconoscimento come quello concesso all'*Areopago* del Meurs fu conferito nel 1634 a un altro erudito olandese connesso allo Studio

<sup>64</sup> *Ibid.*

<sup>65</sup> MEURS, *Opera omnia*, XI, pp. 445-446.

<sup>66</sup> La formula dell'elaborazione di un compendio, estratto o commentario, per renderlo ampiamente maneggiabile dai membri dell'aristocrazia dominante, sembra aver avuto una certa efficacia. Tali pubblicazioni, per la loro brevità e concisione, erano diventate uno strumento su misura del patriziato per servire la causa dello Stato. Già nel 1620 Baldassarre Bonifacio scriveva in conclusione al *Discorso sopra la repubblica aristocratica* che aveva discorso «di quelle cose ch'ella [Molin] intende assai meglio di me», e così s'era dovuto trasformare a «guisa di buon lottatore» per difendere la causa repubblicana: B. BONIFACIO, *Dell'aristocrazia, discorso di Baldassare Bonifacio, humanista nello studio di Padova*, Venezia, appresso Antonio Pinelli, 1620 e S. SECCHI OLIVIERI, *Governo aristocratico e patrizi nell'opera di Bonifacio, in Eresie, magia, società nel Polesine tra '500 e '600*. Atti del 13° Convegno di studi storici. Rovigo, 21-22 novembre 1987, a cura di A. Olivieri, Rovigo 1989, pp. 211-222. Vedi anche il caso del 1627 del *De romanae historiae scriptoribus* in S. SIGNAROLI, *Il trattato De Archivis di Baldassarre Bonifacio e Domenico Molino: politica, storia e archivi nel primo Seicento veneto, «Archivi»*, a. X - n. 1 (gennaio-giugno 2015), pp. 83-84.

<sup>67</sup> «Non essendo altro che un ristretto de' gloriosi sudori di Giovanni Meursio, che solo fu degno di esser fatto segretario dell'antichità Greca, a me non resta altro che la sodisfattione di aver obbedito a' comandamenti di Vostra Eccellenza. Nella quale rilucente in sommo grado la sapienza dell'Areopago, era ben'anco dovere che a lei io dedicassi il Compendio dell'*Historia di quel Senato*, del quale abbiamo noi, per gran ventura de' nostri felici tempi, un vivo esemplare in questa Serenissima Patria, mentre ammiriamo, e godiamo la oltre humana prudenza del Senato Vinitiano, della quale ella è così principale ornamento»: epistola dedicatoria di Corniani in MEURS, *Ristretto dell'Areopago di Gio. Meursio tradotto ed abbreviato da Gio. Francesco Corniani*, appresso Antonio Pinelli stampator ducale, 1626, p. 3.

di Leida. L'ambasciatore veneziano di stanza all'Aja, Alvise Contarini q. Nicolò comunicava al Senato che Theodor Graswinckel<sup>68</sup>, studioso di diritto, si era «posto spontaneamente a rispondere alle malefiche et ingiuriose asserzioni, portate da un tal anonimo, contro la libertà di cotaesta Serenissima Repubblica»<sup>69</sup>. L'opera di Graswinckel, *Libertas veneta*, riprendeva a distanza d'un ventennio le tesi esposte dall'anonimo autore dello *Squitinio della libertà veneta* (1612), e procedeva con una serrata disamina sul tema della legittima libertà tanto cara ai veneziani. In apertura egli si appellava alla Verità ed è infatti a lei che è consacrata l'opera, sia perché «nulla si addice tanto a chi si professa seguace dell'equità e del bene quanto lo studio della Verità», sia perché la «Repubblica dei veneti [...] è degna di essere difesa e protetta sempre e ovunque dalla nobile e vittoriosa Verità»<sup>70</sup>. Il Senato accolse il libro con grande interesse, e prontamente sottopose il contenuto ai suoi consultori *in iure*. In meno di due settimane Graswinckel fu elogiato e ricompensato con una collana d'oro dal valore di ben mille ducati. All'ambasciatore fu richiesto di recuperare altri esemplari dell'opera, mentre il Collegio veniva incaricato di trovare un erudito per tradurlo dal latino all'italiano, «perché tanto più sia sparso e letto universalmente»<sup>71</sup>.

<sup>68</sup> Per una breve biografia di Graswinckel vedi A. CLERICI, *Tra Grotius e Sarpi: l'assolutismo repubblicano di Theodorus "Dirck" Graswinckel (1600-66)*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 2 (2023), pp. 231-254; VAN DER AA, *Biographisch woordenboek der Nederlanden*, VII, Haarlem 1862, pp. 112-113.

<sup>69</sup> ASVe, *Senato, Dispacci, Signori Stati*, fz. 29, 5 dicembre 1633.

<sup>70</sup> Traduzione dall'incipit del testo di GRASWINCKEL, *Libertas veneta. Sive venetorum in se ac suos imperandi ius. Assertum contra anonymum scrutinii scriptorem*, Lugduni Batavorum, ex officina Abrahami Commelini, 1634, pp. [2-4]. Cfr. la funzione dell'assolutismo repubblicano di Graswinckel per l'Olanda in relazione all'idea di Sarpiana dell'autonomia sovrana di Venezia in CLERICI, *Tra Grotius e Sarpi*, pp. 252-254.

<sup>71</sup> ASVe, *Senato, Deliberazioni, Corti*, reg. 4, cc. 313r-314r. Haitsma Mulier, trattando la vicenda, ipotizza che nella *Libertas veneta*, dietro l'esaltazione della figura di Alvise Molin q. Nicolò (1438-1522) si cela l'elogio al senatore Domenico Molin, suo discendente, che dovrebbe avergli fornito parte della documentazione necessaria a terminare l'opera: vedi E.O.G. HAITSMA MULIER, *The myth of Venice and Dutch republican thought in the seventeenth century*, Assen 1980, pp. 85-119. Resta una pista, per quanto probabile, sostanzialmente indimostrabile, dato che non vi sono lettere che testimonino una corrispondenza tra i due. Inoltre molti documenti usati dall'erudito olandese, pur non essendo accessibili direttamente dagli archivi pubblici, erano presenti in quelli privati: Graswinckel stesso scrive che il *Cerberus* e il *Capitulare Advocatorum Communis* potevano essere facilmente reperiti da chi ne avesse avuto interesse. Vedi GRASWINCKEL, *Libertas veneta*, p. 372 e cfr. CLERICI, *Tra Grotius e Sarpi*, pp. 249-250.

#### 4. *La prosecuzione dell'opera di Meurs e il declino del mecenatismo erudito veneziano*

Molin continuò a tenere con Meurs regolare corrispondenza, e nell'ultima lettera del carteggio (2 marzo 1635) confessava di aspettare avidamente la pubblicazione dell'opera su Creta, Cipro e Rodi, a cui Meurs stava lavorando, e chiedeva di aggiungervi anche

qualche special studio, le prove che egli sia stato Regno, non favoloso, e finto, ma vero, e reale, e ciò per mentire un triste Gesuita Savoiardo nominato Pietro Menod, il quale in un libello famoso composto da lui, et pubblicato per ordine del Duca di Savoia, che si vorrebbe da se stesso, e con il mezzo delle falsi menzogne di questo impostore, fare Re immaginario, come forse sin da quest'ora sino in coteste parti settentrionali portato dalla fama un simile strano attentato, averete inteso, tra l'altre cose, ha detto, l'Isola di Candia, non essere Regno, che favoloso. Con che pretende pregiudicare alla dignità pur anco della Serenissima<sup>72</sup>.

Il libro di Pierre Monod rientrava nelle operazioni di sostegno della linea politica intrapresa dal duca Vittorio Amedeo I di Savoia, quando decise di rivendicare i diritti legati al titolo di re di Cipro<sup>73</sup>. Lo scritto, benché uscito anonimo, venne presto ricondotto a Monod e suscitò le reazioni di molti che si opposero apertamente alle tesi esposte dal gesuita<sup>74</sup>. Fra tutti la Repubblica marciana veniva colpita su un punto scoperto, perché nell'affermare il valore di Cipro si sminuiva di converso il valore di Creta, insinuando che non fosse nemmeno da considerarsi un regno e perciò non potesse avere il peso che spetta ad una dignità regia. Un simile argomento rappresentava un evidente ridimensionamento simbolico dello Stato veneziano agli occhi delle altre monarchie d'Europa. In termini più strutturali, consisteva in un'implicita messa in discussione del prestigio politico della Serenissima, fondata non sulla regalità di un titolo, ma sulla continuità di una tradizione repubblicana che rivendicava pari dignità fra le potenze europee<sup>75</sup>. Il Senato non per-

<sup>72</sup> MEURS, *Opera omnia*, XI, pp. 584-585.

<sup>73</sup> *Trattato del titolo regio dovuto alla serenissima casa di Savoia. Insieme con un ristretto delle rivoluzioni del reame di Cipri appartenente alla corona dell'altezza reale di Vittorio Amedeo duca di Savoia*, Torino 1633.

<sup>74</sup> Sulle reazioni editoriali provocate dall'operazione d'inquartare nello stemma sabaudo le armi del regno di Cipro, e gli sviluppi editoriali nella penisola in seguito al suddetto libro, vedi la voce su Pierre Monod di A. Merlotti in DBI, 75, Roma 2011, pp. 709-715.

<sup>75</sup> Sulla base di tale pensiero anche l'Olanda voleva essere riconosciuta al pari di Venezia

se tempo e commise ai Savi di produrre le loro opinioni sull'opera entro venti giorni; poco dopo fu redatto un testo che screditava gli assunti esposti da Monod e venne diffuso presso le corti<sup>76</sup>. Non stupisce che Molin volesse assestarsi una risposta forte e storicamente fondata di tale legittimità, e a fornirla dovevano essere gli eruditi alfieri dello Studio di Leida. Egli tuttavia non vide mai la realizzazione del suo intento a causa di una febbre che lo portò alla morte il 27 novembre dello stesso anno: Meurs, rimasto senza patrono, continuò a lavorare all'opera fino alla sua morte, avvenuta nel settembre del 1639, non riuscendo a vederne le stampe<sup>77</sup>. Il progetto sembrava ormai aver perso ogni spinta, ma a riprendere il lavoro su Creta, Cipro e Rodi fu il figlio omonimo Johannes Meurs. Nel gennaio del 1640 aveva già composto un libello in sedicesimo di una quarantina di pagine, da premettere agli studi del padre, in merito al giusto diritto della maestà regia di Venezia su Creta, contro uno scritto anonimo<sup>78</sup>. Dopo le pagine di guardia fu inserita l'incisione di un leone rampante con la spada in una zampa e nell'altra un libro aperto, davanti a lui un uomo crollato a terra e la scritta *anonimus*. Il leone non guarda nemmeno la vittoria, ma rivolge la testa dietro di sé, oltre le spesse coltri di nubi, verso un punto dove il cielo si apre su un cartiglio col motto: *magnanimo satis est*. L'immagine, così evocativa, non lascia adito a dubbi sul fine dell'opera, e a fugare ogni equivoco v'è l'epistola dedicatoria, rivolta al doge e al Senato, nella quale si professa il dovere di difendere la causa della repubblica dai morsi di questo anonimo dente teonino. Per quanto si potrebbe ritenere che il figlio di Meurs intendesse capitalizzare sull'opera paterna per ricavarne prestigio o riconoscimento personale, il suo gesto rispondeva in realtà a un più profondo senso di continuità: testificava un diritto-dovere, che aveva ricevuto in quanto erede della volontà paterna<sup>79</sup>. Seguendo l'antica usan-

fra le altre monarchie europee cercando di far valere i propri possedimenti nelle Indie orientali e occidentali: vedi J. ODDENS, A. METLICA, G. MOORMAN, *The Dutch Republic and the Lure of Monarchy*, Turnhout 2023, p. 61.

<sup>76</sup> Per una storia dei rapporti fra Venezia e casa Savoia vedi BMC, PD, 80c.; PD, c 2061/IV; G. CLARETTA, *Delle principali relazioni politiche fra Venezia e Savoia nel secolo XVII*, Venezia 1895, pp. 16-26.

<sup>77</sup> ASVe, *Provveditori alla sanità*, 865, 17 novembre 1635.

<sup>78</sup> J. VAN MEURS (figlio), *Maiestas veneta sive De serenissimae Venetorum Reip. cum in Creta, tum in Cypro, titulo regio, bono jure vindicato, contra anonymum dissertatio*, Lugduni Batavorum, ex officina Iacobi Marci, 1640.

<sup>79</sup> «Cum potissimum, quod vinculo amicitiae atque foederis Patrie mee conjunctissima, tum quod ego itidem honore, et beneficiis, quibus Pater meus comulatus, obstrictus vadatusque tenear»: ivi, pp. [1-14].

za di offrire le prime messi ai padroni dei terreni, egli imitava i «religiosi clientes» presentando all'altare della Repubblica il frutto del suo raccolto, e auspicava che altri seguissero l'esempio di Venezia, e amassero le lettere al punto che nessuno potesse accedere alla guida dello Stato senza la saggezza che viene dal sostegno delle *humanae litterae*<sup>80</sup>.

Così aveva espresso il senso sotto il quale si collocava l'opera, e per quanto riguardava le tesi esposte da Monod erano già state liquidate all'inizio dell'epistola, scrivendo che era sufficiente leggere i primi quattro capitoli dell'opera del padre per sapere che se per settecento anni Creta ebbe vari re, allora non poteva che definirsi un regno. Meurs il giovane non nasconde la disistima per l'autore anonimo del libro sabaudo, definendolo una mente superficiale, tanto imprudente quanto impudente. Ripercorrendo il succedersi delle dominazioni nella storia dell'isola attraverso i secoli, attaccava salacemente i trattati che si riferivano al territorio chiamandolo Creta, e dunque solo come un'isola, ribattendo piccamente che «negherai che sia un regno solo perché un re vende la sua Spagna a qualcuno e non la chiama regno nel contratto?»<sup>81</sup>. Infatti sebbene molti governi si fossero avvicendati al potere, il suo valore come regno rimase invariato, mutava la forma di governo, ma non la sua natura: «Semel regnum, semper regnum est dicendum»<sup>82</sup>. Un punto caldo della questione era il trattato del 1204 fra Bonifacio del Monferrato ed Enrico Dandolo che sanciva l'inizio della dominazione veneziana<sup>83</sup>. Monod sosteneva che era stata venduta per una somma di iperperi d'oro, mentre Meurs diceva che era stata concessa da Bonifacio del Monferrato, dunque non comprata. Nel corroborare l'assunto egli allegava una trascrizione del trattato che Molin aveva recuperato dagli archivi della Serenissima e che aveva spedito anni prima a Meurs padre, come materiale preparatorio per la storia di Creta<sup>84</sup>.

<sup>80</sup> «O utinam ergo igitur, vestro exemplo alii excitari, literas magis adamarent, neminemque ad reipubl. gubernacula admitterent, nisi qui tutissimo fidissimoque, literarum fulcro subnixus, prudentiae adtya frequentasset, atque penetrasset»: *ibid.*

<sup>81</sup> Traduzione da MEURS (figlio), *Maiestas veneta*, p. 33.

<sup>82</sup> Ivi, pp. 32-34.

<sup>83</sup> Il testo sembra corrispondere ad un documento intitolato *Regulatio de insula Crete ac Salonicum a domino Marchione erga commune Venetiarum*, che è una copia trascritta «dal libro capitolare nella cancelleria ducal di Candia esistente in Venetia nell'archivio delle scritture di Candia». Cfr. la stampa con il manoscritto in BMC, *Miscellanea Correr* XXV, 1755.

<sup>84</sup> Il senatore entrò in possesso, per mano del fratello Francesco, che era a Creta, di una stele che riportava iscrizioni greche del trattato fra le città cretesi di Latos e Olunte (dovevano essercene tre uguali nell'isola, posizionate a Knosos, Latos e Olunte). Poi si incaricò di operare una trascrizione su dei fogli ad uso privato, che spediti attraverso i canali epistolari eruditi in

La dissertazione era ben strutturata nelle sue asserzioni, ma prima di darla alle stampe Meurs chiese un parere ad un altro professore di Leida, e grande amico del padre, il teologo e filologo Gerhard Johannes Voss. Il libello piacque e così si procedette alla stampa. Per quanto riguardava la diffusione dell'opera, Meurs il giovane comunicava a Voss che lasciasse pure una trentina di copie a Cornelio van der Mijle, che si sarebbe occupato di distribuirlo in suo nome a Venezia, fra patrizi e senatori<sup>85</sup>. Il 24 marzo del 1642 Meurs si presentò al residente all'Aja, Giovanni Zon, con le ducali del passato novembre, comunicando il desiderio di donare alla Repubblica gli esemplari manoscritti delle opere del padre su Creta, Cipro e Rodi<sup>86</sup>. Così inviò un corriere in Danimarca per recuperarle e, volendo darle personalmente a Zon, lo attese fino al suo rientro; nel mentre, aveva lasciato al residente la sua dissertazione, *Maiestas veneta*, affinché la spedisce a Venezia insieme ai dispacci per il Senato. Dato che le risposte tardavano ad arrivare, Meurs per cercare di avere notizie scrisse a Baldassarre Bonifacio, con cui il padre era stato in corrispondenza grazie a Molin, chiedendo di intercedere per lui al fine di ottenere il cavalierato di S. Marco. Purtroppo Bonifacio poteva fare ben poco, e Meurs temeva che il suo impegno nel difendere la causa

Inghilterra per John Selden e in Olanda per Meurs, il quale così scriveva: «Quam latentem in densissimis tenebris antiquitatis in lucem protraxit illustrissimus Franciscus Molinus, maximi viri, Dominicu Molini, frater, cum proconsularis imperio, Serenissimae Reip. Venetae nomine, Cretam regeret: misitque ad me is Dominicus, quem jam dixi, vir omnino incomparabilis, et maecenas verus seculi. Libet vero conservandi monumenti adeo antiqui causa, ipsam tabulam, sicut ea ad me missa est, exhibere»: J. VAN MEURS, *Creta, Cyprus, Rhodus, sive de nobilissimarum harum insularum rebus et antiquitatibus commentarii postumi* [...], Amstelodami 1675, p. 42. Cfr. J. SELDEN, *De synedriis et praefecturis iuridicis veterum Ebraeorum*, Londra, Jacobi Flesher 1653, p. 836. Durante i lavori di ristrutturazione della basilica di S. Marco del 1882 fu riportata la notizia di una stele danneggiata recante il trattato di alleanza tra Lato e Olus, e rinvenuta nel pilone di mezzo fra le arcate a destra della porta maggiore: *Notizie degli scavi di antichità...*, 1882, pp. 12-13. La stele potrebbe essere quella che era stata portata dal Molin a Venezia, e successivamente, durante dei lavori di alcuni mosaici del XVII secolo, usata come materiale di restauro nel nartece. Tuttavia ciò che lascia un'ombra di dubbio è l'incompletezza del foglio trascritto rispetto alla leggibilità di alcuni passi della stele. Sul rinvenimento e il commento epigrafico vedi D. COMPARETTI, *Iscrizione cretese scoperta in Venezia* [...], Roma 1883, pp. 141-150.

<sup>85</sup> Alla fine dell'epistolario sono raccolte anche quattro lettere del figlio, dal 1640 al 1641, dalle quali sembra emergere che vi furono delle complicazioni in sede di stampa con l'editore di Lione Jacob Marci. Meurs si lamenta di lui con Voss, e scrive che se quel tipografo non finirà in breve tempo la pubblicazione del trattato, lo farà stampare altrove con una prefazione in cui dichiara al lettore che è un uomo «mendacem et nebulonem»: MEURS, *Opera omnia*, XI, pp. 688-699.

<sup>86</sup> ASVe, Senato, *Dispacci ambasciatori e residenti, Signori Stati*, fz. 37, 24 marzo 1642.

veneziana si risolvesse in un mancato riconoscimento. Con grande trasporto egli scriveva che aveva difeso con onore l'autorità della Repubblica in quanto «natus sum et moriar humiliissimus servus servorum serenissimae reipublicae Venetae»<sup>87</sup>. Eppure non riusciva a non rimiangere il tempo in cui era vivo Domenico Molin, non solo per la sua autorità, ma soprattutto per il giudizio con cui sapeva valutare gli studiosi che si erano distinti per aver operato il bene della Repubblica<sup>88</sup>. Così tornava ancora a scrivere a Bonifacio due lettere, che non giunsero mai a destinazione, ed infine il 20 giugno gli comunicava, con una terza lettera, che erano passate tre settimane da quando aveva consegnato i preziosi manoscritti del padre a Zon, e ancora non aveva ricevuto alcuna notizia da Venezia<sup>89</sup>. Insisteva con Bonifacio affinché parlasse di questi suoi desideri col fratello del defunto Domenico, Francesco, che nel frattempo era salito agli alti onori della procuratoria. A fine giugno finalmente il Senato rispondeva positivamente al dono di devozione di Meurs e chiedeva al suo rappresentante di dimostrare in che modo venisse stimata la sua virtù<sup>90</sup>. Il residente all'Aja informava, nell'ultimo dispaccio, che egli era «erede della riverenza paterna» e proprio con tale spirito seguiva «le pedate del padre, anco nell'ardenza dell'ossequio divoto», e più di tutto «ambisce d'esser fatto degno»<sup>91</sup>.

Il Senato ricevette tutti e tre i manoscritti la prima metà di agosto: vennero collocati in segreta, forse perché nei consigli ristretti si pensava che una storia così inedita e preziosa delle isole di Creta, Cipro e Rodi fosse qualcosa che doveva essere custodito, più che divulgato al pubblico<sup>92</sup>. Nello stesso anno subiva la medesima sorte anche un altro

<sup>87</sup> La lettera, trascritta dal Cicogna, riporta la data del 2 aprile 1642, vedi BMC, Cicogna 943; l'originale è conservato in ACR, *Concordiano* 380/12.

<sup>88</sup> *Ibid.*

<sup>89</sup> Nel parlarne con Bonifacio egli spiega che si tratta di un'opera inestimabile, non solo per gloria e antichità, ma che darà immortale fama a molte nobili famiglie veneziane: *ibid.*

<sup>90</sup> ASVe, *Senato, Deliberazioni, Corti*, reg. 13, cc. 85r e 108r.

<sup>91</sup> Zon è costretto ad inviare i tre manoscritti con due corrieri, perché un pacco troppo grosso avrebbe suscitato l'interesse dei soldati, pregiudicando l'arrivo del prezioso contenuto; cfr. ASVe, *Dispacci ambasciatori e residenti, Signori Stati*, fz. 37, 29 luglio 1642.

<sup>92</sup> Il Cicogna riporta la notizia che ottenne il cavalierato e i tre manoscritti vennero posti in segreta, fino al 1795 quando i due su Cipro e Rodi vennero spostati in Marciana [BNM, Lat X, 99 (=3303); Lat X, 100 (=3304)] e quello su Creta al Correr [BMC, Cicogna 943]. I libri su Creta, Cipro e Rodi furono stampati nel 1675 da un manoscritto rinvenuto nella Biblioteca reale di Copenhagen; da questa stampa dipendono le edizioni successive di Firenze. Ma come si evince dalla lettera del 12 aprile 1640 tutti gli scritti erano stati inviati a Grotius per Elzevier tranne quello su Creta. I manoscritti che Meurs figlio aveva donato alla Serenissima erano invece le versioni finali del lavoro di Meurs e contenevano gli ultimi anni

scritto, a opera di Giovanni Francesco Loredan, in merito alla storia dei re di Cipro di casa Lusignano, dal 1190 al 1360. Gli inquisitori di Stato intervennero bloccando l'impressione e sequestrando tutte le carte già stampate. Nulla valsero le parole di Loredan che chiedeva si portasse a termine la stampa, almeno per rispetto nei confronti di coloro che avevano già impegnato le proprie sostanze nell'impresa, e si augurava che «ritrovando in esse alcun neo contro gli interessi della patria, [...] possino non condannarle al fuoco, che non meriterebbero tanta luce, ma seppellirle nelle tenebre della stessa obblivione»<sup>93</sup>. Gli inquisitori di Stato preferirono non procedere alla stampa, sia perché la materia era delicata, sia perché Loredan non era un cittadino qualunque, ma un patrizio, e approvare quello che aveva scritto avrebbe significato far ricadere la responsabilità delle sue parole sull'intero corpo politico. La questione venne dunque rimessa alla competenza dei membri del Collegio, i quali non poterono fare altro che confermare la decisione già presa dagli inquisitori di Stato<sup>94</sup>.

I tempi erano mutati, e quell'afflato di tardo umanesimo fiammingo che aveva accomunato Venezia e i Signori Stati d'Olanda nell'eredità del pensiero antico andava ormai dissolvendosi. La letteratura si faceva sempre più autoreferenziale e, parallelamente, la manualistica cedeva il passo a forme di sapere più ornamentali, espressioni di un'epoca incline alla complessità e alla frammentazione, dedita agli eccessi piuttosto che orientata alla ricerca di una misura capace di incarnare un modello di virtù. Il riferimento al classico, ormai percepito come stanco retaggio, lasciava spazio a esplorazioni più libere, spesso eccentriche, dei saperi e dell'espressione intellettuale. Erano rimasti in pochi a percepire la mancanza di figure politiche che facessero da ponte fra gli eruditi e il potere: non è un caso se la libreria Marciana, dopo la morte di Molin, rimase chiusa ai numerosi studiosi che negli anni seguenti cercarono di frequentarla<sup>95</sup>.

di revisioni, correzioni e miglioramenti, come si vede particolarmente nel ms. Cicogna 943 (la storia di Creta) ricolmo di postille su cedole infilzate con aghi, cassature e innumerevoli aggiunte: si veda J. MORELLI, *Iacobi Morellii bibliothecae regiae divi Marci Venetiarum custodis Bibliotheca manuscripta graeca et latina. Tomus primus*, Bassani 1802, pp. 441-447 e MEURS, *Opera omnia*, pp. 688-699.

<sup>93</sup> Scrittura presentata dal Loredan in ASVe, *Collegio, Comunicazioni dei dieci lette in Senato*, 17, c. 259; ASVe, *Consiglio dei dieci, Delibere, Secrete*, reg. 19, cc. 188v-189r.

<sup>94</sup> Il libro venne comunque stampato cinque anni più tardi a Venezia dal Valvasense, sotto lo pseudonimo di Henrico Gilblet Cavalier e con false indicazioni tipografiche.

<sup>95</sup> ZORZI, *La Libreria di San Marco*, pp. 208-211.

### Conclusioni

I casi dell'*Italia antiqua* di Clüver, dell'*Areopago* di Meurs, della *Libertas veneta* di Graswinckel e la dissertazione *Maiestas veneta* di Meurs figlio, restituiscono la tensione esistente fra la libertà intellettuale e l'influenza politica, tracciando una linea d'azione dentro un panorama di grandi rivolgimenti. La dedica era molto più di uno stragemma editoriale per coprire le spese di pubblicazione, nell'ottica di scambiare “l'alloro con l'oro”. Era una chiave per accordare l'opera con l'effetto politico che si voleva ottenere, in altre parole la materia passata con la sua funzione presente. Le dediche non erano certo documenti diplomatici, eppure rappresentavano una traccia, una linea di senso che definiva chiare alleanze in un'Europa lacerata dalla Guerra dei Trent'anni. Si può dire allora che assumere il titolo di *cliens* era la negoziazione di uno status simbolico che conferiva legittimità tanto all'erudito quanto alla figura pubblica o all'istituzione destinataria della dedica. In tale scambio l'intellettuale si proponeva come interprete e custode della tradizione, mentre al contempo traeva prestigio dal partecipare ad un ordine politico fondato sull'ideale repubblicano. Il termine *cliens* va quindi inteso quale forma di un reciproco riconoscimento che sostituiva la logica di subordinazione, dentro una più sfumata e umanistica di onore condiviso. Certamente gli eruditi auspicavano ricompense e riconoscimenti per il loro valore, ma c'era qualcosa di più complesso in gioco. Alla morte di Clüver furono i colleghi dello studio di Leida, Daniel Heinsius e Josephus Vorstius, a premettere alle sue opere un paratesto in grado di continuare il dialogo fra Olanda e Venezia, e a far pervenire alla sua famiglia il compenso per la dedizione dimostrata al servizio. Del resto questo discorrere fra istituzioni aveva radici profonde nella cultura classica: era un riconoscimento di «liberalità ed onore» che non poteva essere stimato, come scriveva Heinsius, se non da chi avesse prima compreso in cosa consistessero «lo splendore e la dignità» intessuti dentro l'ideale della Repubblica<sup>96</sup>. Un filo rosso collegava l'espressione di autonomia delle *polis* greche e il pragmatismo del diritto romano con le istituzioni della Repubblica marciana, come continuatrice di quell'antica idea di libertà. Perché se la monarchia è figlia della tirannide che accentra il potere e genera sudditanza, allora solo la forma di governo repubblicana può produrre equità ed essere garante della libertà. E dunque, come scrive-

<sup>96</sup> ASVe, *Collegio, Miscellanea lettere diverse*, 1.

va Heinsius, chi poteva essere più nobile di quanti nascevano in seno stesso alla libertà? Ecco che quando da tale prerogativa del patriziato veniva elargito un beneficio verso gli eruditi, essi «conoscono quanto vi sono obbligati»<sup>97</sup> perché sapevano il significato di essere messi a parte del prezioso bene della libertà. Perciò a nessuno si addice tanto quanto alla Repubblica il rivendicare la causa «dell'erudizione dal disprezzo del secolo»<sup>98</sup>, perché solo una forma di governo che ripartisce il potere, e non che lo accentra, avrebbe idealmente potuto rendere al sapere la sua necessaria autonomia. Forse fu proprio questa bolla di tardo umanesimo olandese a garantire la forte stretta fra Molin e i professori dello Studio di Leida. Entrambi condividevano un orizzonte di senso taciuto, per cui non era importante che Meurs lavorasse per il re di Danimarca, o che la forma del governo monarchico predominasse in Europa con lo strumento del tacitismo: persisteva la convinzione che il sapere avrebbe seguito il cammino della libertà, e che avrebbe trovato, nell'istituzione della Serenissima, un immobile custode (*custos*) e un desto vendicatore (*ultor*).

Il paratesto ha mostrato il ruolo essenziale nel presentare un'opera, a volte frutto dell'autore, a volte di eruditi vicino a lui o del suo traduttore, così come si è rivelato essere un elemento dinamico fra il bisogno di riconoscimento degli uomini di lettere e l'esigenza della Repubblica di essere celebrata. Tuttavia, in questo scambio reciproco v'era in gioco qualcosa che non è riducibile a un rapporto di potere, né tantomeno a una mercificazione culturale. Dedicare un'opera al Senato, come a un suo esponente, significava entrare nel solco della tradizione antica, dentro la fragile congiuntura fra il piano della libertà e i vincoli della politica. Anche Heinsius, che da giovane spazzava gli onori con grandezza d'animo, scriveva che «ora mi reputo a gloria l'esser obbligato a questa Repubblica che non ha un padrone»<sup>99</sup>, perché si sentiva tutelato nella sua libertà non come suddito, bensì in qualità di *cliens*. Così egli riconosceva ai senatori veneziani di «salvaguardare la mia libertà e quella della mia patria», creando una condizione in

<sup>97</sup> *Ibid.*

<sup>98</sup> *Ibid.*

<sup>99</sup> *Ibid.* Cfr. l'incontro al castello di Plessis (1580), dove gli Stati Generali olandesi rifiutarono il titolo di «souverain» per François de Valois, temendo l'assolutismo e rivendicando un governo basato su leggi e privilegi locali. L'episodio riflette la sensibilità olandese, condivisa da Heinsius, di privilegiare una libertà negoziata, tipica del rapporto *cliens-patronus*, anziché una sudditanza gerarchica, in linea con la resistenza anti-spagnola e l'ideale repubblicano delle Province Unite: CLERICI, *Tra Grotius e Sarpi*, pp. 231-233.

comune con l’Olanda, «le cui cause, come la guerra che fino ad oggi avete combattuto contro altri, vi vincolano a questo santissimo patto» stipulato fra repubbliche<sup>100</sup>.

Nella struttura della dedica traspaiono le ragioni sotseste degli eruditi olandesi nel preservare e diffondere gli ideali classici attraverso l’impegno intellettuale: agendo quali *clientes*, essi si rivelarono attori pragmatici, capaci di sfruttare strategicamente il prestigio simbolico di Venezia per muoversi fra contrapposte pressioni del mercato editoriale, degli obblighi confessionali e delle esigenze del potere. La libertà da loro invocata, più che un’adesione formale alla tradizione classica, era il risultato di una mediazione tra il riferimento interiore ai modelli antichi e le esigenze esterne del loro tempo. Un’idealità tradotta in un principio operativo, sostenuto da immagini, miti e linguaggi del passato, che offrivano strumenti di legittimazione e riconoscimento in un contesto segnato da difficili asimmetrie di potere. Solo penetrando il magma composito di questi legami, codificati nelle istituzioni, fra bisogni, privilegi e doveri, potremo allora scoprire perché volessero ardentemente essere conosciuti come «Venetiarum cliens».

### *Riassunto*

Il saggio analizza i rapporti tra la Repubblica di Venezia e gli Stati d’Olanda all’inizio del XVII secolo, evidenziando l’importanza dello scambio culturale e diplomatico. Domenico Molin, figura centrale, mantenne relazioni con intellettuali olandesi, svolgendo una delicata azione di patronage e raccordo fra istituzioni politiche e accademiche. Le interazioni degli eruditi di Leida (Clüver, Graswinckel, Heinsius, Meurs, Vorstius) e gli sforzi diplomatici di Molin sottolineano il ruolo chiave della cultura nella diplomazia. Tali relazioni mettono in luce gli eruditi nel ruolo di *clientes*, essenziali per legittimare culturalmente l’autorità politica, e mostrano come Venezia potesse far affidamento su una rete di studiosi per contrastare le ideologie monarchiche attraverso le pubblicazioni editoriali. Il tardo umanesimo fiammingo fu un mezzo per rafforzare l’autorità politica e difendere le libere repubbliche marinare.

<sup>100</sup> ASVe, *Collegio, Miscellanea lettere diverse*, 1.

*Abstract*

The essay analyzes the relations between the Republic of Venice and the Dutch States at the beginning of the seventeenth century, highlighting the importance of cultural and diplomatic exchange. Domenico Molin, a central figure, maintained ties with Dutch intellectuals and carried out a delicate role of patronage and mediation between political and academic institutions. The interactions of Leiden scholars (Clüver, Graswinckel, Heinsius, Meurs, Vorstius) and Molin's diplomatic efforts underscore the key role of culture in diplomacy. These relationships reveal scholars acting as *clientes*, essential for culturally legitimizing political authority, and show how Venice could rely on a network of intellectuals to counter monarchical ideologies through publishing. Late Flemish humanism served as a means to strengthen political authority and defend the free maritime republics.

*Parole chiave – Keywords*

XVII secolo; repubblica di Venezia; Province Unite; Domenico Molin; Jan van Meurs; Università di Leida

17<sup>th</sup> century; Republic of Venice; United Provinces; Domenico Molin; Jan van Meurs; Leiden University